



# Caspita!

# H

o ricevuto qualche tempo fa un tweet che riferiva come l'ONU richiamava all'ordine l'Italia rea di non rispettare i diritti dell'Uomo. Ora, con tutto il rispetto e con tutte le problematiche che presenta la vicina Penisola, con il calore e l'accoglienza della maggioranza dei propri abitanti, non penso si possa dire che l'Italia sia una nazione che schiavizzi le persone. Certo esiste tutta una serie di situazioni da debellare e altre da migliorare (la tratta delle donne costrette a prostituirsi, il lavoro nero...), ma non è di questo che il Comitato dei Diritti umani dell'ONU si preoccupa: il Comitato delle Nazioni Unite ha pensato bene di ammonire l'Italia, tra le altre cose, perché: *“preoccupato per le difficoltà di accesso agli aborti legali a causa del numero di medici che si rifiutano di praticare l'interruzione di gravidanza per motivi di coscienza”*.

Leggo l'editoriale del Giornale del Popolo del 21 aprile scorso a firma di Marina Corradi, che ci informa come la British Medical Association, l'associazione professionale dei medici britannici ha raccomandato di non usare più il termine *madri in attesa* per definire le madri in gravidanza, ma il più consona, secondo loro, *persone in gravidanza*. La nuova definizione, parte integrante di una lista di raccomandazioni, è voluta per non discriminare le persone transgender.

Al di là del fatto che, nel primo caso, è l'Italia ad essere stata ri-

chiamata mentre nel secondo sia un'associazione britannica a promuovere un linguaggio *politicamente corretto*, vorremmo porci qualche domanda.

Da tempo, in modo perfino subdolo, si fa largo, nella nostra società, il linguaggio dei diritti a tutti i costi. Diritti per gli uni e diritti per gli altri. A scanso di equivoci, i diritti umani conquistati storicamente sono buona cosa. Diversa è la rivendicazione di diritti che sono in netta contraddizione con la natura umana, con l'antropologia (almeno per quanto mi riguarda) e con il buon senso. Come si fa a dire di non chiamare più *madre* una donna che sta donando al mondo una figlia o un figlio? Come si fa a volerli obbligare a definirla una *“persona in gravidanza”*? Certo che è una persona in gravidanza, ma è una madre dal momento che ha concepito e porta in sé un figlio. Come si fa a costringere un medico a sopprimere una vita?

Ci stiamo facendo male da soli costruendo un mondo di falsi diritti, di egualitarismo ideologico che porta alla società della confusione. Ma si tratta di una confusione chiara, nella misura in cui il disegno ha contorni netti e porta, a livello scientifico, alla manipolazione dell'essere umano, come stabilito dalla maggioranza del popolo elvetico in occasione delle due recenti votazioni sulla diagnosi preimpianto.

Gli esempi potrebbero continuare con la modulistica scolastica in cui sempre più si insinua una eccessiva *“attenzione ai termini”* tanto che la definizione *“genitore 1 o genitore*

*2”* ha sostituito *“padre”* e *“madre”* considerati fuori moda! La minoranza diventa maggioranza e guai ad esprimersi contro tale pensiero, in particolare nella rete, altrimenti sei retrogrado e fuori dai tempi. Insomma chi chiede più diritti da una parte, non ti permette di esprimerti dall'altra a discapito della coerenza! Significativa, a tale proposito, la testimonianza del servizio video di Caritas Ticino del 21 aprile scorso (vedi articolo a pag.38), *“Un passo verso la città”*: protagoniste alcune associazioni attive nell'accoglienza di donne immigrate. Letizia Salvadé, responsabile dell'associazione mc-mc colpita dall'impegno che i musulmani che ha incontrato dedicano alla loro fede, si è interrogata con un espressivo: *“Caspita, guarda come la vivono loro!”* si è chiesta per quale ragione anche noi cristiani non riusciamo a vivere la nostra fede, cultura e le nostre origini con la stessa convinzione. Diritti e linguaggio: facciamo attenzione a non farci confondere! ■

## Editoriale

